

professando la ideologia anarchica, era un idealista e un non violento. Egli propagandava una fratellanza fra gli uomini e di certo era un puro».

Non dimentichiamo che Amati non è stato mai tenero con gli anarchici e, mentre era ancora nell'aria il boato della bomba di piazza Fontana e, prima ancora che si apprestassero i primi aiuti ai feriti, consigliava alla polizia di «iniziare subito le ricerche negli ambienti anarchici», dando così alle indagini quella «direttiva» autorevole che le doveva irrevocabilmente e definitivamente fuorviare.

Il comportamento della polizia fin dal momento delle esplosioni è stato improntato alla massima arbitrarietà e spregiudicatezza, specialmente da parte della «politica», che si dimostra sempre più polizia di regime al servizio dello Stato.

Un paese realmente democratico non dovrebbe tollerare l'esistenza di una polizia politica che non può non essere discriminatrice, politicamente di parte soprattutto laddove, come in Italia, una magistratura perpetuamente in crisi non offre al cittadino alcuna garanzia sulla certezza del diritto e non pone alcun freno agli abusi ed ai soprusi dei tutori della legge.

Le responsabilità della magistratura

Sarà bene parlare di una certa magistratura, di quella in particolare che, «per ordini superiori», quando ancora l'inchiesta era affidata alla magistratura milanese, scavalcò di fatto il procuratore di turno Ugo Paolillo e, prima che venisse d'autorità trasferita a Roma, procedette (P.M. Occorsio) ad alcuni interrogatori di anarchici a San Vittore.

Da quel momento l'originaria impalcatura dell'accusa, per quanto traballante, incredibile, inconsistente, doveva tenere e l'inchiesta, rimase nelle mani di quella polizia su cui si andavano addensando tanti sospetti di arbitrii, di responsabilità, di collusioni fino al punto da consentire che gli stessi funzionari — additati dall'opinione pubblica e dalla stampa come responsabili della morte di Pinelli — svolgessero senza alcuna garanzia peritale di parte, senza alcun intervento della parte civile, l'inchiesta sul loro stesso operato.

La stessa prassi veniva instaurata a Roma per la inchiesta sulle bombe, e per diversi mesi si è assistito al gioco unilaterale e parallelo di una magistratura e di una polizia che

disattendevano ogni diritto della difesa e non prestavano orecchio alle vibranti proteste che giornalmente si levavano da ogni settore della vita pubblica, dalla stampa, dal parlamento.

Il risultato di tanta insolita e legalmente scorretta procedura, se di risultato si può parlare, dopo dieci mesi di indagini istruttorie, è compendiato in una montagna di fascicoli zeppi di rapporti, informazioni, verbali il cui peso ai fini dell'accertamento dei fatti e delle responsabilità è pressoché nullo, in quanto quelle piste e quelle prove, che avrebbero potuto portare direttamente al covo dei mandanti e degli esecutori, si sono perse strada facendo, sono state abbandonate o ricoperte dalla polvere del tempo. Non è una semplice, gratuita illazione il pensare che il covo sia troppo in alto perché possa essere raggiunto.

Ma anche se dalla troppo rada e compiacente rete degli investigatori sono agevolmente fuggiti i pesci piccoli (come Pecoriello, Cartocci, Delle Chiaie, eccetera) e se molti altri hanno potuto per il momento farla franca; anche se molti indiziati figurano irreperiti ed irreperibili, molte pagine degli atti istruttori lasciano intravedere la giusta inchiesta da fare per giungere alla verità, ad una requisitoria fondata e credibile.

Soffermiamoci per il momento su uno dei tanti episodi inspiegabili di questa inchiesta fallita per domandarci come è possibile che tanti indizi concorrenti e concomitanti possano essere trascurati per il fatto che un fascista neghi, e come mai sia tollerato, da parte del giudice, tanto in-

giustificato ritardo nel far pervenire verbali e testimonianze in un caso tanto grave.

La deposizione al giudice istruttore del vice brigadiere Nobili Benito (di cui pubblichiamo la prima pagina) è rilasciata in data 17 settembre '70, ben nove mesi dopo i fatti, e riguarda l'avvenuto riconoscimento di Cartocci da parte del capellone tedesco Lemke Udo-Werner ed un rapporto giudiziario del nucleo investigativo della legione territoriale carabinieri, nel quale è fatto cenno al contenuto di un verbale dello stesso Lemke sottoscritto il 13 dicembre e stato trasmesso solo in data 7 aprile 1970.

Il Lemke, pur avvertito che qualora la sua deposizione risultasse falsa o calunniosa incorrerebbe nelle gravi sanzioni previste dalla legge italiana, asserisce e conferma di aver assistito alla fuga dall'Altare della Patria di tre fascisti suoi conoscenti poco prima della esplosione ed affer-

ma che i tre avevano precedentemente proposto a lui di deporre le bombe per un compenso di 150.000 lire. Tre fitte pagine il verbale in cui il giovane tedesco si dilunga in circostanziate notizie e particolari sui tre fascisti a lui ben noti di cui, oltre le generalità quasi complete, dà minuziose descrizioni.

Dei tre i carabinieri di Catania, il 14 dicembre '69, ne rintracceranno uno solo, Stefano Galatà di «Ordine nuovo» e ne danno connotati identici a quelli segnalati dal tedesco: «Corporatura snella, capelli neri lunghi con ciuffetto sulla fronte». Il Lemke aveva messo a verbale: «Corporatura normale, colorito bruno, capelli neri con ciuffo sulla fronte». Ma il Galatà nega di conoscere il tedesco, nega di conoscere gli altri due (Machino Nino e Salvatore) ma è un fascista, è creduto e qui finiscono le indagini sullo sconcertante caso, senza una contestazione, senza un confronto, senza strascichi giudiziari per nessuno.

Ci diceva ieri un noto penalista: i fascisti per i regimi reazionari sono come le sacre reliquie per la Chiesa, vanno amorosamente conservati e protetti.

Il Comitato Politico-Giuridico di Difesa

IL VERBALE SNOBBATO

PROCESSO VERBALE
di esame di testimonio senza giuramento

(Art. 312 del C.P.P.)

L'anno millesimo settanta
il giorno 17
settembre

alle ore 10,30

del mese

Avanti il dott. Ernesto CUDILLO
Giudice Istruttore

assistito da Cancelliere e con la presenza del P.M. Dr. OCCORSIO

E' comparso in seguito di

al quale, a norma dell'art. 317 del Codice di procedura penale viene fatto avvertimento dell'obbligo di dire tutta la verità e null'altro che la verità e vengono rammentate le pene stabilite dall'art. 372 del Codice penale contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato sulle sue generalità e intorno a qualsiasi vincolo di parentela o di interessi che abbia con le parti private nel procedimento di cui trattasi

Risponde:

Sono: NOBILI Benito di Alfredo, nato a Milano il 15.7.1942, residente a Roma, piazza S. Lorenzo in Lucina n.6, celibe, V. Brigadiere nel Carabiniere, appartenente al Nucleo Investigativo.

Quindi, opportunamente interrogato, risponde:

Ho partecipato alle indagini svolte dal Nucleo Investigativo dei CC., in ordine agli attentati dinamitardi verificatisi il 12 Dicembre 1969.

Se ben ricordo, il giorno 13 Dicembre 1969 furono forniti dai CC. appartenenti al Nucleo Radiomobile quattro "capelloni" tedeschi che erano stati notati mentre scovavano un cancello, nei pressi dei ruineri, siti al 11-

(1) Giudice Istruttore, Cancelliere della Sezione Istruttoria, Perito, Procuratore della Repubblica e Procuratore Generale fatti 291, 292, 293, 302, 303 e p.p.
(2) Cancelliere, Perito.
(3) Cancelliere del covo locale, a garanzia spontanea fatti 317, 351 e p.p.
(4) Nucleo delle altre centrali che servono per valutare le indagini.
(5) Per il reato di falsa testimonianza, fatto e interpretato art. 372 e p.p.